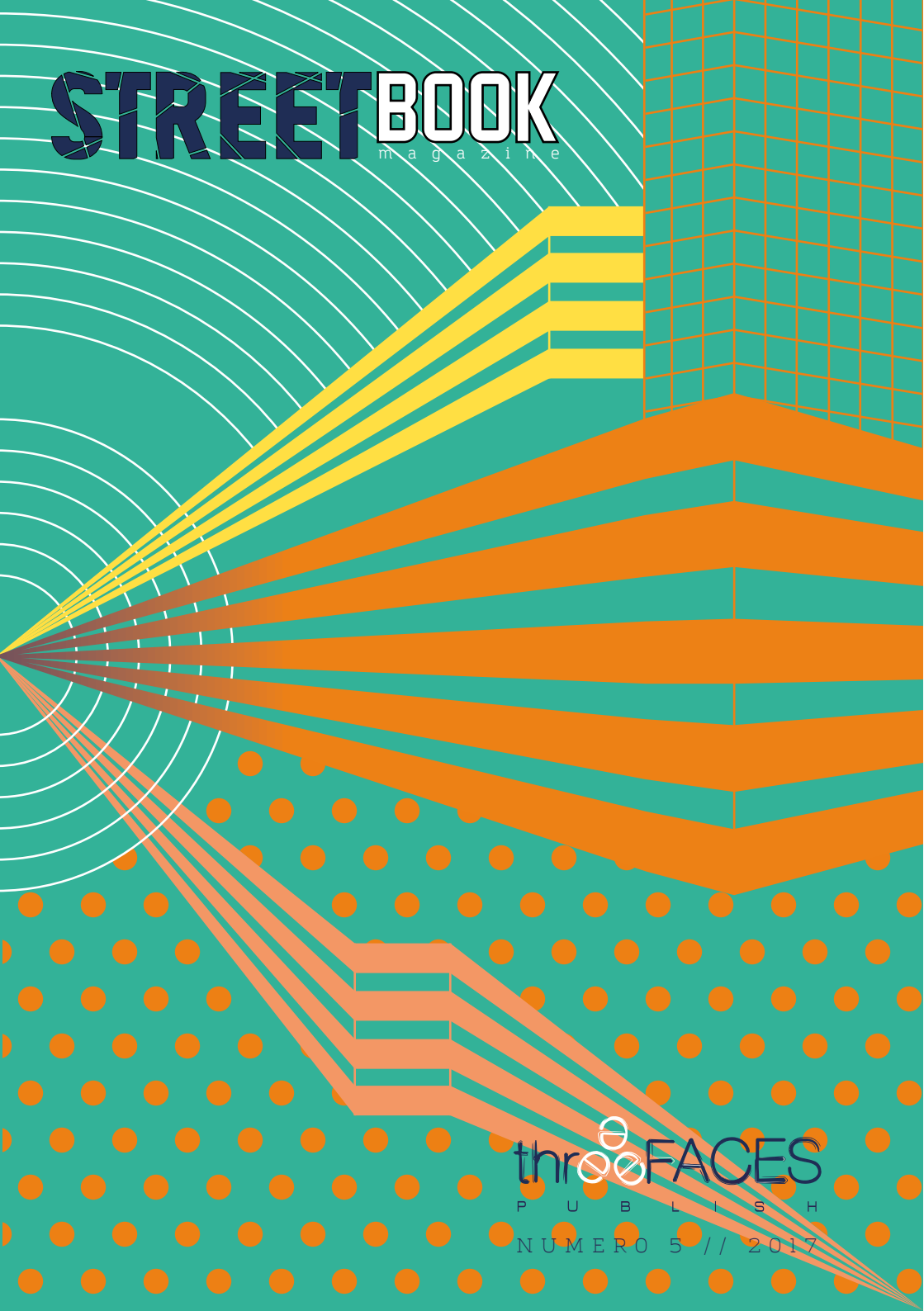
STREETBOOK

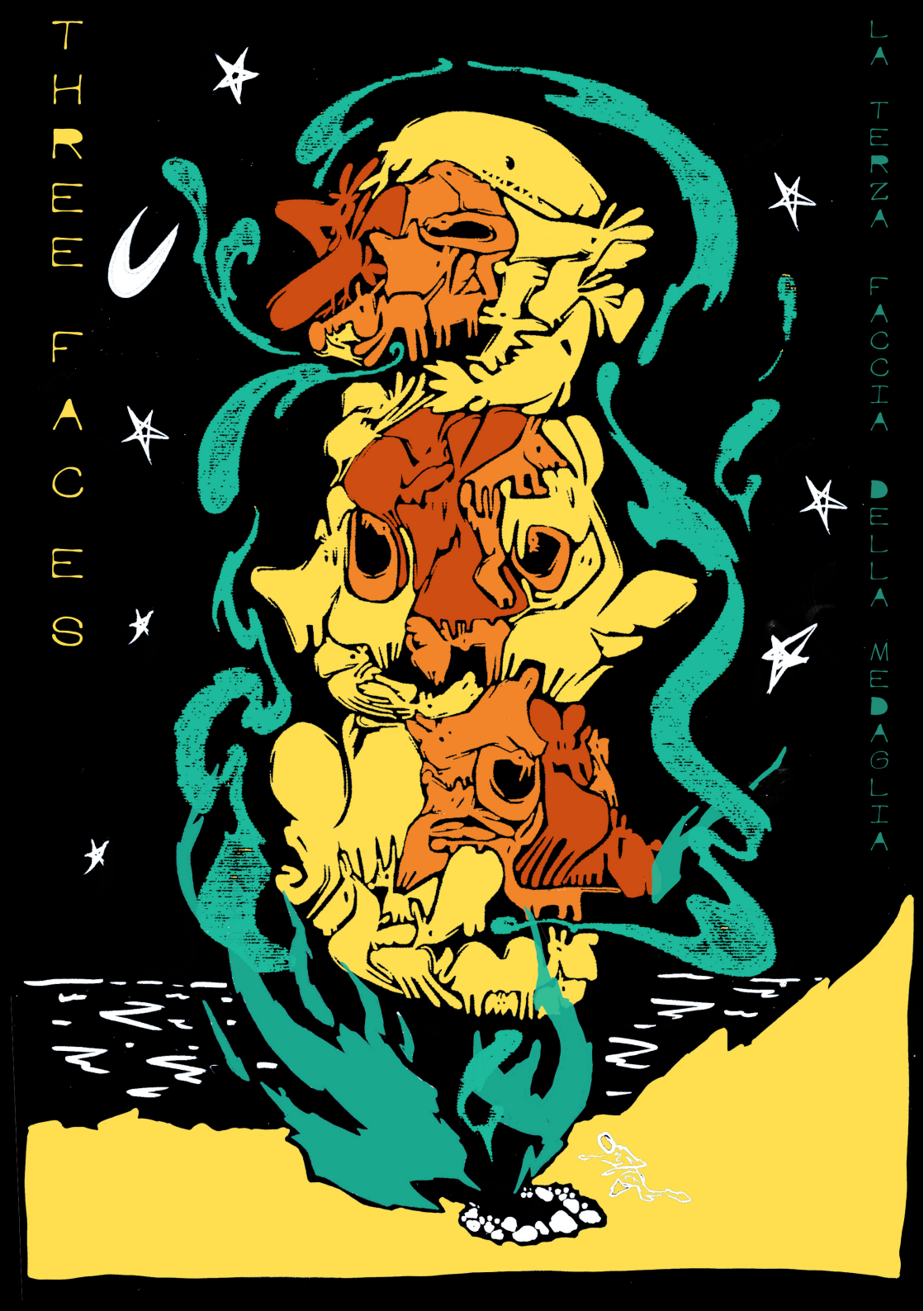
magazine



threeFACES

PUBLISH

NUMERO 5 // 2017


THREE FACES
LA TERZA FACCIA DELLA MEDAGLIA

INDICE

THREE FACES
// Marco Brucio Degl'Innocenti // p.2

ESTINTO
// Federico Bria // p.4

EDITORIALE
// Three Faces // p.5

FORME INTELLIGENTI
// Daniele Gambit
// Giulia Brachi // p.12

MONOLOGO. ERRORI
// Lavinia Collodel
// Alessandra Marianelli // p.6

POST OFFICE
// P. Tiziana Caudullo // p.29

EMOTIVI ANONIMI
// Roberta Dell'Ali
// Miles // p.24

IL SARTO
// Stefano Nardella
// Elisa Buracchi // p.18

INDUBBIAMENTE
// Chiara Piccinni // p.30

INTERVISTA
PAUL CRISTO WILLIAMS & FEDE VIRGOZ
// Andrea Biagioni & Simone Piccinni
// p.32

GRAFICHE INDIPENDENTI
// Chiara Piccinni // p.10
// MeP // p.11
// Leonardo Borri // p.16
// Ivan // p.23
// Francesco Buonfino // p.27

OUT OF STOCK
Pteropus
Subniger.....-1862

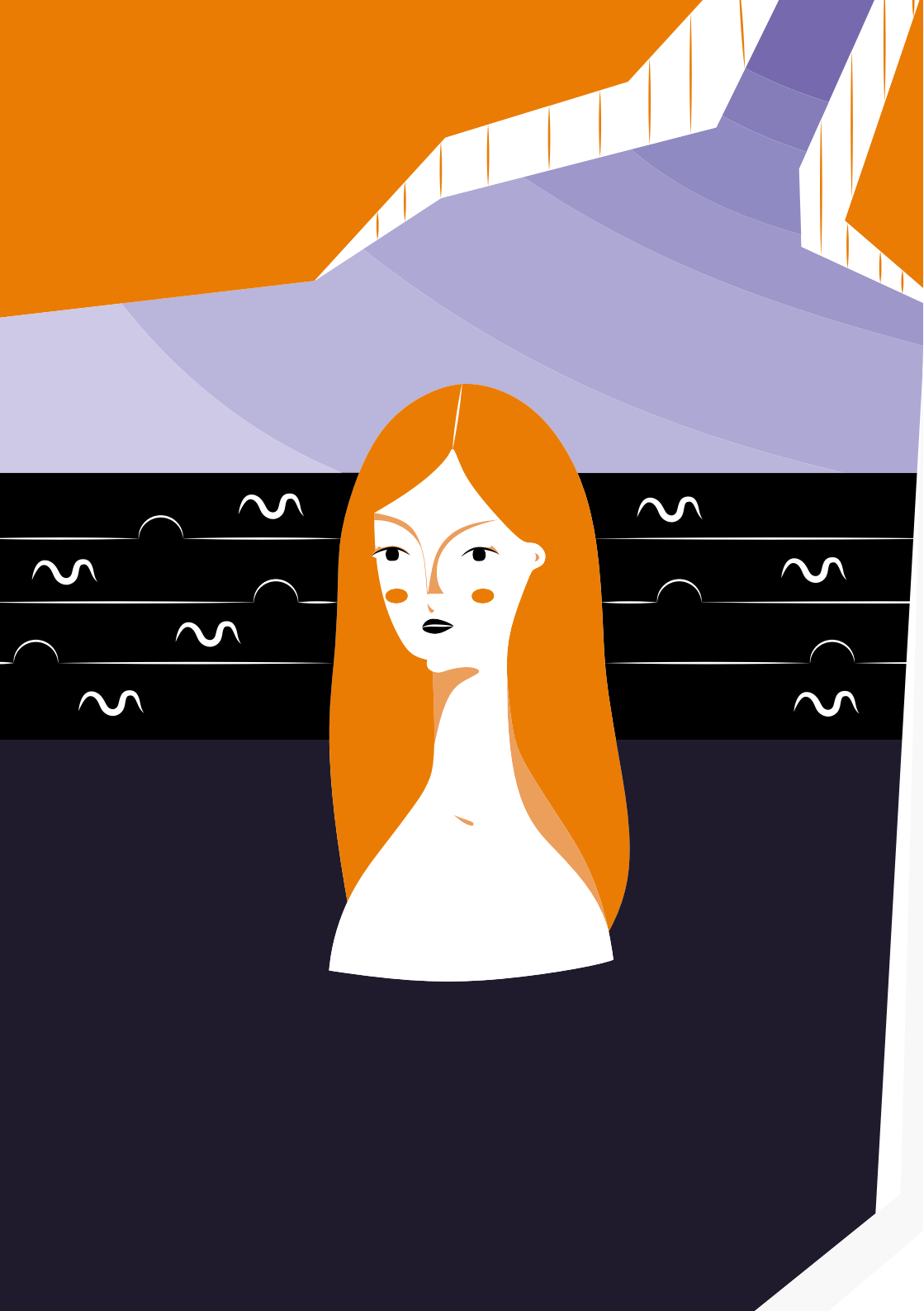
EDITORIALE

Come per ogni numero di StreetBook Magazine, anche in questo caso la nostra redazione si è trovata di fronte all'arduo compito di "ordinare il caos". Non avendo un tema predefinito, i nostri racconti rappresentano una pluralità di voci differenti, a volte discordanti e a tratti antitetiche. Trovare un senso, un filo conduttore che emerga dalle narrazioni, è una sfida che ogni volta ci mette alla prova e dalla quale usciamo sempre arricchiti. E' confronto. E' vita. E' verità.

Ed è proprio la verità a costituire il tratto che unisce ciò che leggerai tra queste pagine. I racconti di questo numero hanno descritto vari modi, anche impensabili, di intravederne uno spicchio. Sebbene l'opinione comune suggerisce che l'unico modo per raggiungerla sia un percorso di tipo analitico, grazie ai mezzi che la scienza offre, siamo convinti che non sempre tutto debba essere visto attraverso la sfera della razionalità. L'istinto e gli errori che commettiamo, a volte, possono aiutarci a cogliere verità che nascondiamo a noi stessi, come vedrete dalle esperienze della protagonista di uno dei racconti. Ci sono poi casi in cui la stessa emotività ci sprona a smascherare quelle ingiustizie che la società tiene inconsapevolmente celate, e a queste ci fa finalmente reagire. Un racconto che leggerai in questo numero ti darà un esempio, attraverso l'esperienza del coprotagonista, di come la verità possa celarsi dietro qualunque cosa, anche la più piccola o apparentemente insignificante, e di come possa non essere sufficiente intraprendere un percorso corretto per coglierla, se gli occhi non sono abbastanza aperti per vederla. O ancora, in un altro testo, quanto una verità possa rivelarsi scomoda, distruttiva, pericolosa se non affrontata col giusto coraggio e con la giusta determinazione. Un elemento, quest'ultimo, estremamente attuale e presente nella nostra epoca: stiamo vivendo, proprio ora, la sesta estinzione di massa di specie animali. È una questione, quella dell'estinzione, che come saprai o come potrai desumere dalla pagina a fianco, ci sta molto a cuore. Ci sta a cuore non solo per la salvaguardia delle specie animali (fondamentale!), ma anche per un parallelo che portiamo avanti fin dalla nostra nascita: quello con il pensiero critico, con il rischio di estinzione degli esseri umani dotati di raziocinio, di empatia, di capacità di leggere la realtà e, con essa, la capacità di intravedere la verità.

Per cui il consiglio da parte nostra non può che essere, come sempre, lo stesso:

Lotta, leggi, pensa, vivi. Non estinguerti.



MONOLOGO. ERRORI

Dalla mente di // Lavinia Collodel
Illustrazione di // Alessandra Marianelli

Correre sotto la pioggia non è un errore.
Correre sotto la pioggia il 31 gennaio senza ombrello, in canottiera, alle tre di notte: errore rosso.
Correre sotto la pioggia il 31 gennaio senza ombrello, in canottiera, alle tre di notte, per raggiungere quello che aveva lasciato l'Aleph per tornarsene a casa da solo: errore blu.
Perché avevo flirtato con uno: errore rosso.
Perché avevo flirtato con uno, roscio come la sua quinta birra: ancora errore rosso.
Quinta birra che gli aveva offerto *quello* per tenere il roscio lontano da me: errore rosso di *quello*.
Somma di errori rossi: errore blu, bluissimo.

Il roscio non era bello e parlava, parlava, parlava e si pavoneggiava e parlava. Avrei potuto dargli le spalle che avrebbe continuato a parlare ai miei capelli, lungamente dalla nuca alle punte.
- Sai, giorni fa vado una partita a tennis con l'amico del mio capo, sai, quasi per caso. Decido di farlo vincere, sai, sudo apposta, ansimo, mi dispero e tutto il resto, e lo faccio vincere sempre di più, sai, in soli tre set, vince lui, vinco io -
- Sai, ho a disposizione tutti i mezzi che puoi immaginare, da due a quattro ruote. E sai, se ci metto in mezzo anche mio padre ci scappa pure l'elicottero. Sai, lo posso usare se avviso in anticipo. Sai come sono i genitori, poi si può anche fare in modo di non dirlo, sai -
Tutti questi sai, sai, sai giocano a flipper nella mia testa. Quante cose so, me lo dice anche il roscio - e non dico nulla, non faccio nulla. La mano mi arriva alla bocca con il primo, il secondo, poi il terzo shot rosso fuoco e sulle labbra alcoliche mi si spalma un sorriso. Da sorriso a risata: errore blu. Ricordo il mio stesso suono che quasi non lo riconosco come mio.

Intanto *quello* balla. Beato lui. Balla con una. Con una? Con due. Doppio errore blu, glielo sottolineo, sottoscrivo, autocertifico con ceralacca timbrata. *Quello* era il mio ragazzo. Errore rosso, non per la scelta del soggetto, ma per la coniugazione verbale: l'imperfetto *è* presente. Quello è il mio ragazzo.
L'accusa (stuolo di amiche) sostiene che io non mi meriti (causa cattiva condotta) un tale gioiello di ragazzo. L'ultima è stata per le calze a rete. Sistemo le calze in mezzo alla biglietteria del CiAcca4, le pizzico a destra e a sinistra a farle salire, e con loro la

gonna, il braccialetto cala sul polso e *ZAC* parte un colpo, una maglia cede e si srotola dalla coscia fin sotto il polpaccio in uno squarcio di pelle nuda, bianca e calamitica. Verdetto: *narcisismesibizionismo patologico.* L'accusa non ritiene opportuno giustificare la mia condotta generale per uso di stupefacenti – ti fai solo un paio di canne, sono quasi legali.
- Dai ragazze, rimaniamo un altro po' - Un secco NO mi abbandona all'Aleph ancora sobria.

Ricapitolando. Mi trovo all'Aleph con il gran giurì al completo: errore rosso - esci con un solo membro alla volta. Devo avere detto o fatto qualcosa (ora non mi sovviene) che mi ha portata dritta dritta in isolamento. Peccato che la cella abbia la musica a palla e un sacco da bere. Conosco questo roscio che è una noia mortale. Ecco che entra proprio *quello* – pare solo – che mi becca con il roscio e gioca a distrarlo offrendogli una birra. Per quanto mi riguarda devo avere buttato giù come minimo i drink con le amiche, uno o due da sola, più quei tre shot che mi hanno fatto ridere a vanvera - e ora per contenermi sono muta. Avvistato sguardo sconsolato di *quello* che non capisce perché intigni con una come me. Errore?
Dunque, *quello* va a ballare con un paio a caso, forse aspetta qualcuno o perde tempo o è qui per me. Poco dopo se ne va. Mollo il roscio, il cappotto, chissà cos'altro e mi butto sotto la pioggia. Sotto la pioggia fino alla finestra di quello. Guardo in alto, dov'è la luce accesa. L'acqua è fredda sugli occhi e porta subito via le lacrime, appena escono. Non sto piangendo, e se piango non c'è motivo, è colpa dell'alcool.
Vorrei citofonare, lanciare un sasso, scrivere in mezzo alla strada qualsiasi cosa con una bomboletta spray che non ho e che se avessi sarebbe inutile adesso, con tutta quest'acqua. Sono incerta tra un "torna da me" e "restatene casa", "tu sai che ti amo" e "non sono quella che pensavi, scusami", e un secco "fottiti" poco sportivo. Il cellulare: per fortuna di entrambi non ne ricordo l'esistenza.
Sono arrabbiata, con me come con lui. Me la dà vinta di solito, anzi sempre, e sbaglia. Errore blu. Io se fossi in lui mi prenderei a schiaffi. Sono un essere insopportabile, anzi, sono insopportabilmente insoddisfatta. Non penso e sbaglio, agisco e sbaglio. Una sfilza di errori rossi e blu, vedo solo questo, dietro e davanti a me. Mi deve avere smascherato questa sera, non capisco come. Non può essere solo per il roscio che non valeva nulla, poverino, si vedeva che non valeva nulla. Stavo solo un po' così, spensierata da sola di notte a bere con uno sconosciuto abbandonata dalle amiche. Ecco, se metto proprio tutto per esteso, in fila una parola di seguito all'altra, il mio stile di serata tipo può stonare. Se in più ci aggiungo che esiste un ragazzo, *quel* ragazzo, che mi vuole bene più di quanto io ne voglia a me, è una cacofonia colossale. Una merda. Si può dire merda? - Merdaaaaa! - urlo, ululando. Almeno così mi ascolto, che se me lo dico da sola nella testa, la mia testa bacata fa uscire le parole per tutti i fori, quei vermi di parole che se ne vanno senza dire nulla, vermi, vermi: rimanete nella mia testa se avete il coraggio.
Nonostante l'urlo, non si è affacciato. La luce è ancora accesa. Deve avere preso una decisione proprio questa sera. Forse ha frainteso il significato della parola, non era rivolta a lui, e neanche alla situazione in generale, ma a me, solo a me. Dovrei citofonargli e spiegarglielo in modo chiaro e conciso, al citofono. Con tutta la storia dei vermi inclusa.

A casa mia ci sono arrivata così, sfinita di freddo e di sale, come mare in tempesta. Profonda risacca dopo onde alte metri e metri. Ancora un errore blu: blu notte di oblio.

IL VINILE

VIA DANTE ALIGHIERI 10/R 50122 FIRENZE

SUONA SEMPRE MEGLIO

PASSA A TROVARCI ANCHE QUI:

DROGHERIA SALE e TABACCHI

DROGHERIA

VIA GIOBERTI 157/R
50 121 FIRENZE

Messaggio pubblicitario

FeedYourHead

sii quello che nei libri
non riesco a capire

che mi fa venire voglia
di rileggerli
da
capo

I.15

MeP

Movimento per l'Emancipazione della Poesia

(www.movimentoemancipazionepoesia.tk)

FORME INTELLIGENTI

Dalla mente di // Daniele Gambit
Illustrazione di // Giulia Brachi

"Se l'Universo è così vasto e molto probabilmente ricco di altre popolazioni, perché non abbiamo ancora trovato civiltà al nostro pari tecnologico?" – Paradosso di Ferkmh, scienziato e capo di ricerca xylosiano.

Il Dr. Kruzkl stava ancora cercando di valutare a pieno tutte le possibili conseguenze della sua recentissima scoperta. Aveva atteso le dovute verifiche prima di cantare vittoria, nonostante la conclusione si fosse palesata nella sua mente ormai da giorni. Tuttavia, ora e soltanto ora, grazie all'osservazione della cronostoria completa del pianeta K-Sigma-76, Kruzkl poteva dire di avere risolto il mistero che da anni assillava i 7000 ricercatori e studiosi del reparto di bioastronomia di Xylos.

Kruzkl era in uno stato di piena estasi e fremeva dalla voglia di comunicare al più presto il risultato della sua ricerca al generale Munzorgh, il quale non avrebbe certo fatto mancare dovuti onori per il lavoro compiuto. Salendo sull'elevatore verso i piani superiori, Kruzkl ripercorse con la mente la lunga odissea che il centro di ricerca aveva compiuto in tutti quei cicli lunari. Erano passati ormai più di sette fasi da quando il professor Jyzxum, allora capo reparto, rilevò grazie alle sonde a curvatura spaziale il primo pianeta abitato da una forma di vita complessa. Si trattava di una popolazione non particolarmente intelligente, diciamo paragonabile a una sottorazza di anforopodi, dotati quindi di istinto di sopravvivenza, senso del branco e discrete capacità di analisi del territorio circostante.

Da quel giorno il Dipartimento Imperiale delle Scienze aveva fornito fondi praticamente illimitati al professor Jyzxum e al suo gruppo, confidando nel fatto che grazie alle sonde a curvatura spaziale, capaci di viaggiare a velocità virtualmente infinita sfruttando le distorsioni spazio-temporali, potessero venire alla luce nuovi pianeti abitati eventualmente da forme di vita più intelligenti. E così fu, oltre a ogni aspettativa. La mappatura quasi totale dell'Universo permise di scoprire forme di vita sviluppate a vari e diversi gradi evolutivi. Si passava dai micro-organismi agli pseudo-krytiridi, a specie più evolute su

INTELLIGENT LIFE FORMS
K-SIGMA-76
THEY ARE
REAL!
AND IT SUCKS.

quattro, sei, otto, o anche venti zampe, fino ad arrivare a esemplari capaci di costruire macchinari, nelle forme più disparate a seconda dei materiali presenti sul pianeta in questione. E qui iniziò a presentarsi l'enigma: stando alle osservazioni ricavate, era come se l'evoluzione di una grandissima percentuale - quasi la totalità - delle popolazioni intelligenti studiate si arrestasse alla costruzione di semplici macchine, mentre una percentuale estremamente bassa era composta da popolazioni abbastanza evolute da disporre di velivoli o macchine più complesse. Inoltre, non si rilevavano casi di tecnologia nettamente più evoluta, come se lo sviluppo scientifico avesse un limite "naturale", a prescindere dal luogo o dalla popolazione.

Inutile ribadire che si trattava anch'esso di un livello nettamente inferiore a quello raggiunto dagli xylosiani e dal loro gruppo di ricerca. Alcuni ricercatori inizialmente pensarono che si trattasse di una mera questione probabilistica, ma considerando l'età dell'Universo ci si sarebbe dovuti aspettare una configurazione più distribuita dei livelli di progresso raggiunti dalle varie popolazioni. Subito ci si accorse che mancava un tassello. Le cose diventarono ancora più interessanti quando, accelerando le capacità di rilevazione delle sonde, ci si accorse che molti dei pianeti ritenuti non abitati mostravano i segni di una civiltà estinta, i cui segni erano quasi del tutto spariti, oltre a mostrare la presenza in superficie di valori particolarmente alti di radioattività.

Qualcuno iniziò addirittura a pensare che vi fosse una popolazione aliena cacciatrice di civiltà, impegnata in giro per le galassie a eliminare chirurgicamente ogni traccia di vita qualora questa raggiungesse un determinato livello di progresso scientifico e tecnologico. Chiaramente l'idea, per quanto coerente con i dati, sembrò a tutti alquanto bizzarra. Fu così che negli anni a venire si focalizzò l'attenzione delle sonde su quei pianeti noti per essere vicini alla soglia fatidica di sviluppo, sperando di riuscire a osservare un particolare fenomeno che ne spiegasse la fine. I ricercatori sapevano bene che questo esperimento avrebbe potuto non dare risultati, o darne forse in un futuro molto remoto. Ma quando il dottor Kruzkl osservò con i suoi stessi occhi la fine in diretta di un pianeta specifico, la fine di K-Sigma-76, ne rimase semplicemente sconcertato.

Il generale Munzorgh, insieme ad una delegazione di alti ufficiali, lo stava aspettando nella sala principale del palazzo.

- Dottor Kruzkl, è un piacere averla tra noi. Dalle sue comunicazioni ci risulta che lei sia riuscito a risolvere il mistero che da epoche assilla i nostri più geniali studiosi. Mi dica: è forse riuscito a osservare da vicino l'astronave dei distruttori di pianeti? -

Vista la poca credibilità di tale teoria nel corpo accademico, alcuni ufficiali si lasciarono scappare una risata.

- No, generale. Certo che no. Quello che ho osservato è stata la fine endemica di un pianeta, come le dicevo. Ho assistito alla distruzione totale della razza vivente sul pianeta catalogato come K-Sigma-76, signore -

Tutti e quattro gli occhi del generale erano fissi sul dottore.

- Prego dottore, continui. Siamo curiosi -

- Bene generale. Quello che ho scoperto, e che già ipotizzavo nei miei ultimi mesi di ricerca, è che le civiltà evolute non vengono eliminate da fattori esterni, bensì si eliminano, beh, per così dire... da sole -

I presenti iniziarono a borbottare, increduli e incuriositi.

- Vede, signore, a quanto pare la maggior parte delle civiltà, raggiunta una certa soglia di sviluppo tecnologico, scopre quella che noi chiamiamo l'energia fondamentale o, per così dire, "atomica". Questa energia, come sappiamo, può provocare gravi danni alle strutture e agli organismi se male controllata. Ebbene, pare che molte popolazioni, tra cui quella che ho osservato, facciano di proposito un cattivo utilizzo di questa ener-

gia allo scopo di distruggere parte delle proprie strutture o dei propri organismi -

Tutti i presenti scoppiarono in un boato. L'ufficiale Isakmov, uno dei più esperti di catalogazione di razze extra-xylosiane, si alzò in piedi:

- Dottore, ma come è possibile? L'istinto di sopravvivenza è uno dei criteri minimi stabiliti dal gruppo di ricerca per poter dichiarare una forma di vita "intelligente", ora lei mi sta parlando di forme intelligenti con pulsioni autodistruttive? -

- Beh, vede generale, da quel poco che ho capito, molte specie al di fuori del nostro ecosistema fanno uso di un senso di autotutela individuale anziché di specie, come se ogni singolo esemplare lottasse per la propria sopravvivenza, incurante dell'eventuale terminazione vitale di altri membri. Ho motivo di credere, generale, che la maggior parte delle razze aliene non disponga di sensori tele-empatici, rendendo gli esemplari pressoché insensibili verso la terminazione di propri simili -

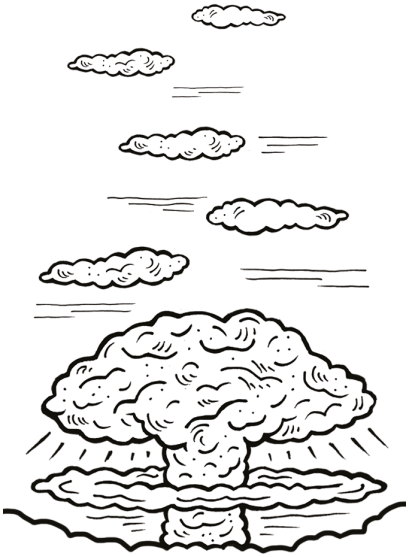
Il generale era silenzioso, confuso.

- Alla base dei dati da lei riportati, dottore, come si spiega dunque la scomparsa delle forme tecnologicamente evolute nell'Universo? -

- Ho ragione di pensare, generale, che raggiunta una certa soglia critica di evoluzione tecnologica, le popolazioni tendano a scoprire e quindi ad utilizzare l'energia atomica come mezzo di distruzione invece che come risorsa. Ma come ho io stesso assistito nel caso di K-Sigma-76, se più nuclei di individui dispongono di questa arma e ne fanno tutti quanti uso, non è difficile immaginare come in poco tempo l'intera popolazione tenda verso l'annientamento. Inoltre, in base alle tracce di materiale radioattivo presente su ogni pianeta segnalato come "precedentemente abitato", ho motivo di credere che quello che è successo a K-Sigma-76 sia un fenomeno che accomuni tutti questi casi, dunque che l'autodistruzione atomica sia la causa che tanto stavamo cercando -

Nei minuti a seguire il generale e gli altri ufficiali continuarono ad avanzare spiegazioni al dottore sui dettagli dell'osservazione, finendo per convincersi tutti che la teoria proposta sembrava proprio quella giusta. Mentre il dottor Kruzkl stava per uscire dalla sala, si rivolse un'ultima volta verso il consiglio, con un'espressione in volto insolita per uno scienziato abituato ad osservare quotidianamente evoluzioni e distruzioni di habitat, come se per la prima volta qualcosa l'avesse toccato più profondamente:

- Se non vi dispiace, generale, quando metteremo agli atti questa scoperta, anziché usare il nome in codice da noi stabilito per indicare il pianeta, potremmo utilizzare il nome che gli davano gli abitanti. E' un nome che ho scoperto durante le ore di osservazione. Lo chiamavano "Terra" -



Artwork: Leo Borri // Photo credit: archivio Progeas Family.
Opera realizzata nel settembre del 2016 alla CasaDelPopolo di Peretola, in occasione dell'evento "Circolo in festa", dove oltre a lui dipinsero anche ExitEnter, JamesBoy e Urto.

IL SARTO

Dalla mente di // Stefano Nardella
Illustrazione di // Elisa Buracchi

Conosco Michele da quando entrambi avevamo sette anni. È senza dubbio il mio amico più longevo. La nostra è un'amicizia nata nei campetti di calcio dell'oratorio del piccolo paese del sud da cui proveniamo. Sarebbe finita lì, anche perché io e Michele in comune abbiamo ben poco, se non fosse che quindici anni dopo me lo ritrovo a Firenze, entrambi iscritti all'università. Ovviamente in corsi di studio diversi. Io giornalismo, lui ingegneria nucleare. Siamo sempre stati agli antipodi. Il diavolo e l'acquasanta, ci chiamava padre Mario ai tempi dell'oratorio. Nonostante ciò entrambi abbiamo qualcosa che l'altro desidera.
Invidio la sua calma, il suo modo di affrontare ogni avvenimento della vita senza mai trasalire. Può raggiungerlo qualsiasi tipo di notizia ma lui non si scompone mai. Riesce a tenere lontano da sé ogni impulso emotivo. In più Michele è un giusto. Non si è mai macchiato di grandi infamie né di piccole, non ha costellato la sua vita di eccessi. Io non potrei dire altrettanto.
D'altro canto, anche lui nutre nei miei confronti qualcosa di simile. Vorrebbe possedere la mia spavalderia, soprattutto in ambito sentimentale. Mi ha sempre invidiato, me l'ha confessato più volte, e si chiede come mai io abbia sempre un aneddoto particolare o avventuroso vissuto in prima persona da raccontare, mentre a lui la vita riserva sempre e solo la stessa minestra.
Spesso gli ho detto che anche la sua vita è piena zeppa di avvenimenti singolari. Se non ne conserva memoria, è perché all'epoca dei fatti non ha prestato la giusta attenzione. Individuare lo straordinario nell'ordinario è una virtù che non si impara; ce l'hai tutta la vita o muori senza averla mai provata. Ma Michele ha sempre cercato di smentire questa mia visione deterministica della vita. Per lui era solo questione di fortuna, trovarsi nel momento giusto al posto giusto, tutto qua. Per lui si tratta semplicemente di fatalità nel cogliere gli attimi.
Non sono mai riuscito a convincerlo del contrario. Finché, un giorno, lo straordinario raggiunse entrambi, nello stesso luogo e nello stesso momento.

Era l'inizio dell'estate del 2004. Ricordo bene quei giorni perché avevo appena smesso di fumare le sigarette a favore del tabacco da rollare. Certi avvenimenti nella vita di un fumatore scandiscono gli anni. Ci impiegai un po' per abituarmi a quel nuovo sapore, più acre e meno preconfezionato rispetto alle sigarette già pronte. Dovetti anche specializzarmi nell'arte del rollaggio.
Quel giorno Michele ed io avevamo appuntamento nel tardo pomeriggio in Piazza della Repubblica, per poi recarci nella vicina piazza Ognissanti per assistere ad un concerto. Arrivai prima, non perché io sia una persona chissà quanto puntale, ma fuori splendeva il sole e le pagine dei libri di "Sociologia dei processi culturali" mi sembravano troppo pesanti da girare.

Uscii di casa due ore prima dell'appuntamento. Comprai una birra e mi sedetti a una panchina di piazza della Repubblica.
La piazza era affollata, come sempre. Turisti in fila ordinata attendevano il loro turno per entrare nel celebre bar Paszkowski. La giostra della piazza girava allegra e carica di bambini e il carillon riempiva l'aria di un suono irreale. Poco più là, un mimo importunava i passanti fingendosi ora un cane ora un rapinatore, pur di estorcere un sorriso e qualche monetina ai turisti. Nella piazza ci sono poche panchine di marmo. Sono panchine senza schienale e abbastanza lunghe da ospitare una decina di persone, cosicché spesso ti ritrovi seduto accanto a perfetti sconosciuti.
Ero giunto a metà birra. Tirai fuori il tabacco, le cartine e i filtri e cominciai a rollare.
Neanche a metà dell'opera, la voce di un uomo seduto accanto mi raggiunse.

- Era dal '42 che non vedevo qualcuno usare il tabacco -
Era una voce dolce, educata. Alzai gli occhi vidi e un anziano signore. Era vestito di tutto punto. La camicia a quadri blu dalla quale s'intravedeva la canottiera. Il pantalone beige, con un risvolto millimetrico all'orlo. I capelli, quel poco che ne restava, erano impomatati e accuratamente pettinati da un lato. Le unghie delle mani erano perfettamente limate e avevano tutte una forma omogenea tra di loro. Ad un primo sguardo mi parve un vecchietto vispo, sebbene affetto da una solitudine diffusa a quell'età e per questo bisognoso di scambiare due chiacchiere con chicchessia.
- Ho cominciato da poco col tabacco - risposi. - Prima fumavo sigarette, come tutti -
- Quando ero piccolo io, ai tempi della guerra, fumavano tutti queste qua, lo sai? -
Questa seconda frase, e più esattamente l'espressione "ai tempi della guerra", mi fece sospettare fosse un uomo, come me, di origini meridionali. Glielo chiesi e mi disse di essere del Gargano. Avevo appena trovato un compaesano.
I paesi del Gargano non sono tantissimi. Una decina in tutto, e non distano neanche tanti chilometri l'uno dall'altro. Ma le montagne che li separano e la proverbiale cocciutaggine dei suoi abitanti ne fanno posti totalmente isolati l'uno dall'altro. Era così "ai tempi della guerra" quando non c'era neanche la ferrovia, ed è così pure oggi.
Conoscevo San Marco, il paese da cui proveniva l'anziano signore, e seppure distasse solo venti chilometri dal mio, ci ero stato sì e no un paio di volte. Comunque sia eravamo due compaesani in terra straniera e questa comunanza, notai subito, colpì anche lui. Era eccitato. Si lasciò andare a qualche espressione dialettale stretta. Mi chiese cosa ci facevo lì, da quanto tempo avevo lasciato il Gargano e se mi mancasse il caciocavallo.
Mi disse che viveva a Firenze dal 1957. Ha fatto il sarto per cinquant'anni. I primi anni furono duri, era solo e a stento riusciva a comunicare in italiano con i suoi colleghi. Passò i primi cinque anni tra casa e lavoro in una solitudine disperata e nel continuo pensiero della sua terra, abbandonata in così giovane età. Era appena maggiorenne, all'epoca. Dopo cinque anni trovò moglie. Disse che era diventata una scelta obbligata. Non ne poteva più di stirare e cucinare. La cosa mi fece sorridere. Parlava del matrimonio come di un contratto qualsiasi.
Ho sempre apprezzato le persone pragmatiche e scevre di ogni sentimentalismo. Questo non fa obbligatoriamente di loro dei cinici; li consacra, secondo me, ad un livello superiore di libertà.
Sua moglie era morta pochi anni prima; l'aveva amata e rispettata, come da contratto. Ebbero la sfortuna di non generare prole. Anche di questo ne parlò senza chissà quale sofferenza. Gli sarebbe piaciuto avere figli, confessò, ma accettava anche questa cosa senza troppi patemi d'animo.
Da quando sua moglie era morta, aveva cominciato a sentirsi come cinquant'anni prima, appena giunto in questa città. Le giornate erano troppo lunghe e ora non c'erano più la fatica e l'appagamento del lavoro. Passava i pomeriggi

in piazza della Repubblica. A volte si concedeva una gassosa, anche se a causa del diabete il medico glielo aveva drasticamente proibito. Disse che gli piaceva guardare la giostra girare e osservare i turisti, soprattutto i giapponesi, sempre col naso puntato verso l'alto e la bocca spalancata come ebeti.
A quel punto arrivò Michele. Ci trovò nel bel mezzo di una conversazione in dialetto. Ovviamente questo non lo scompose. Salutò e mi guardò obliquo, come a dire che era il caso di andare perché il concerto in piazza Ognissanti sarebbe iniziato a breve.
- Michele, lui è il signor... - mi resi conto di non conoscere il suo nome.
- Domenico. Mimmo per gli amici - corse in mio soccorso.
- Lui è Mimmo - continuai - un nostro conterraneo -
Michele gli strinse debolmente la mano. Sfoderò un sorriso finto, poi poggiò gli occhi su di me ancora una volta per lanciarmi messaggi d'insofferenza. Feci finta di niente: non volevo lasciare Mimmo così presto, mi sembrava di fargli un torto. Era solo e finalmente, da chissà quanto tempo, poteva scambiare due chiacchiere con qualcuno, per giunta nel suo dialetto che, nonostante mezzo secolo di inattività, era ancora fresco e impeccabile.
Cominciò a raccontarci la sua storia. Sebbene Michele volesse volatilizzarsi al più presto, non poté che restare in piedi dov'era e ascoltare tutta la storia di Mimmo.
- Sapete, in realtà io non sono nato a San Marco, nel Gargano, come ho detto. Lì ci sono cresciuto. Sono nato in provincia di Potenza, a Lavello. Ero l'ultimo di sette figli. La mia era una famiglia poverissima e la mia nascita fu accolta come una disgrazia. Quando avevo sei anni, un giorno si presentò alla porta il mio salvatore. Don Vincenzino. Era un sarto e mercante di tessuti. Proveniva dal Gargano ed era di ritorno da Napoli, dove si recava ogni due mesi per vendere le sue stoffe al mercato. All'epoca un viaggio come quello durava come minimo tre giorni. Don Vincenzino bussò alla nostra porta. Chiese ospitalità per quella notte e un pasto caldo. Ricordo ancora il profumo di seta che sprigionava. Non avevo mai visto un uomo così pulito in vita mia. Cenò con noi e dormì sul letto dei miei genitori. Il mattino seguente, quando stava per salutarci, mia madre gli corse incontro, gli prese le mani e disse: "Don Vincenzi, voi mi sembrate tanto un bravo cristiano e il vostro è il lavoro più bello del mondo. Noi siamo poveri, lo vedete da voi... Si prenda uno dei figli miei. Gli insegni il mestiere. Lo tenga per qualche anno. Non dovrà pagarlo, solo sfamarlo e insegnargli la vostra arte." Don Vincenzino sollevò gli occhi dietro mia madre, dove c'eravamo tutti e sette noi. Poi, non me lo potrò mai scordare, mi indicò e disse: "Tu giovanotto, ti piacerebbe fare il sarto da grande?" Così andai a vivere con la sua famiglia a San Marco. Mi hanno trattato come un loro figlio. Don Vincenzino mi ha insegnato tutto quello che c'era da sapere sul lavoro del sarto. Ho vissuto con loro fino a diciotto anni, poi mi sono trasferito a Firenze. Se non fosse stato per don Vincenzino chissà dove sarei adesso... -

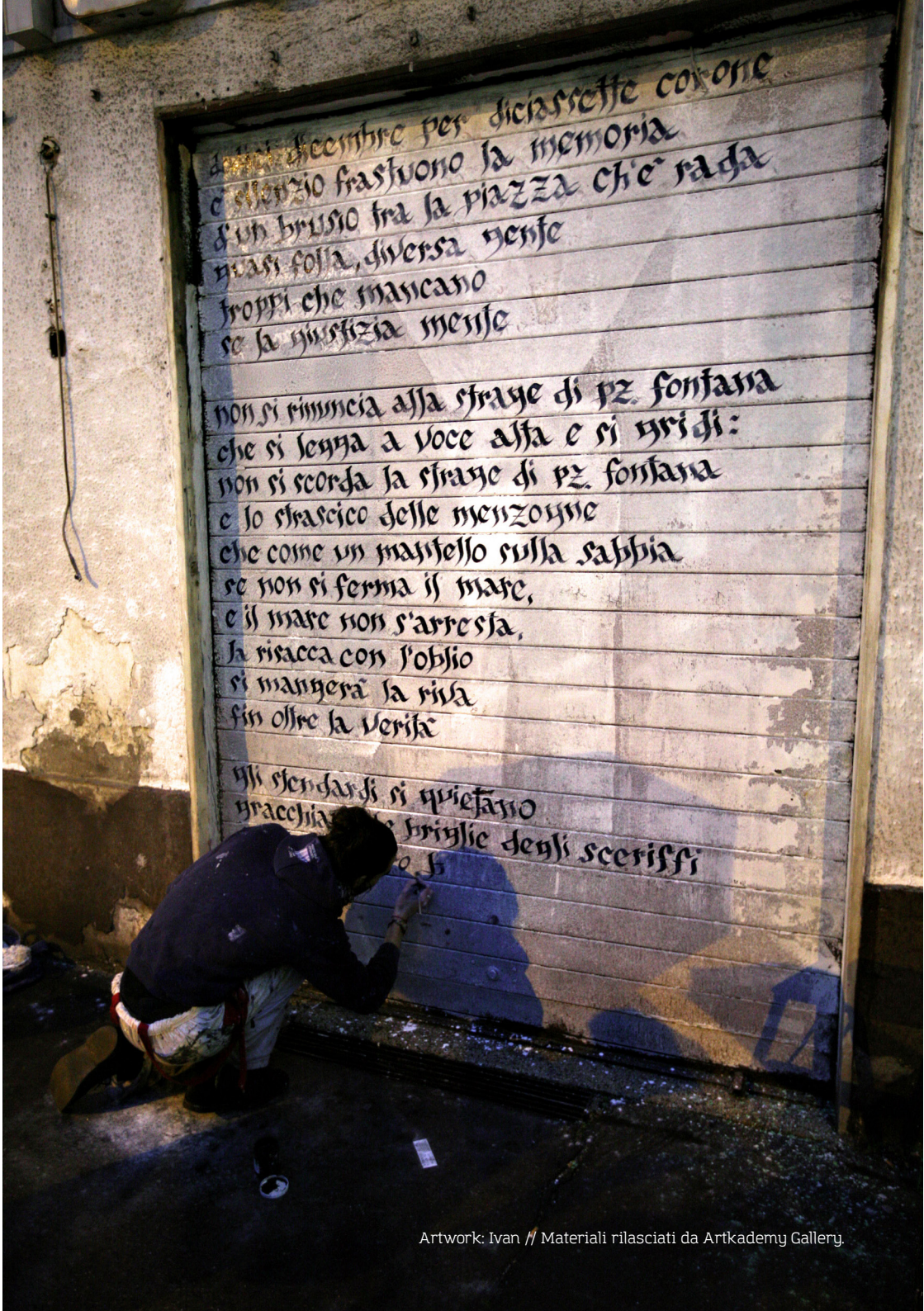
Finito il racconto, Mimmo si prese qualche secondo per far defluire i ricordi. Si guardò la punta delle scarpe e restò in silenzio per un po'. Sembrava affranto, molto più di quanto avesse dimostrato poco prima per la morte della moglie o per la loro impossibilità di procreare. Disse che aveva solo un grande rimorso: non aver mai detto grazie a Don Vincenzino, né a nessuno della sua famiglia. Ci raccontò di essere tornato a San Marco negli anni Ottanta, ma della famiglia di Don Vincenzino non c'era più traccia. Erano emigrati. Chi diceva in Germania, chi in Svizzera. Mimmo si portava questo fardello da oltre cinquant'anni.
La sua storia mi piacque. Michele, invece, che per tutto il tempo era rimasto in piedi e aveva tamburellato con le mani sulle cosce in segno di insofferenza, non sembrava minimamente toccato da questo racconto. Mimmo, a sua insaputa,

aveva un altro asso nella manica da sfoderare per tentare di fare breccia nel cuore del mio amico. Fu lo stesso Michele ad accendere inconsapevolmente la miccia.
- Lo sa, anche la mia famiglia ha origini di San Marco -
Mimmo lo guardò con maggiore attenzione. Per un attimo il suo viso, che fino ad allora mi era sembrato quello di un giovanotto, parve invecchiare di colpo.
- Il mio bisnonno viveva lì - continuò Michele ignaro di cosa stava per scatenare - e ora che mi ci fa pensare anche lui faceva il sarto -
- E come si chiamava il suo bisnonno? - chiese Mimmo.
- Si chiamava Enzo Marocca -
Mimmo si paralizzò. Aveva gli occhi pieni di lacrime, il labbro gli tremava e dalla bocca usciva un suono inumano. Michele, impalato davanti a lui, ancora non aveva capito cosa stava succedendo. Mimmo prese le sue mani e cominciò a baciarle, con devozione, come si farebbe con un santo.
- Tu sei il pronipote di don Vincenzino Marocca. Tu sei parente dell'uomo che mi ha salvato la vita. Non ci posso credere che ci siamo incontrati -
Michele si immobilizzò. Sembrava un tronco di legno. Cercava nei miei occhi aiuto. Io mi godevo lo spettacolo. Stava succedendo qualcosa di magico in quella piazza. Una storia di un secolo fa trovava la sua chiusa lì, davanti a me. L'intera piazza sembrò paralizzarsi. Persino la giostra smise di girare.
Mimmo continuava a piangere e ringraziava il cielo per quel regalo. Diceva che non sarebbe riuscito a morire senza dire grazie a qualcuno della famiglia Marocca. Ed ora, nel bel mezzo di una piazza affollata di gente da tutto il mondo, un pronipote di Don Vincenzino gli si era materializzato avanti.

Mi sentivo parte anch'io di quel miracolo, ero su di giri. Negli occhi di Michele, invece, non traspariva nessuna emozione. Avrei voluto mollargli un cazzotto in pieno viso urlandogli di svegliarsi. "Apri gli occhi! Qui, adesso, sta succedendo qualcosa di importante. Non devi dimenticare questo momento". Ma non dissi niente.
Michele guardò l'ora. Pensava solo al concerto in piazza Ognissanti.
Salutammo Mimmo. Ci chiese se saremmo ripassati. Lui era lì tutti i giorni, disse.
- Certo, Mimmo – risposi - ci passo spesso da Piazza della Repubblica -
Michele farfugliò qualcosa del tipo che abitava all'altro capo della città, poi andammo via.
Durante il concerto non proferii parola e mi promisi di non chiamare Michele per un po' di tempo.

Non gli perdonai facilmente quella totale mancanza di empatia. Più in là negli anni cercai più volte di riesumare in lui il ricordo, ma niente, restava sempre su quel piedistallo. Non voleva riconoscere la solennità di quel momento. D'altronde, certa gente non riconoscerebbe la felicità neanche se le si piazzasse avanti con le gambe spalancate. Michele era condannato a vivere una vita piatta, priva di ogni forma di magia. Quel giorno ebbe la possibilità di redimersi, di aprire gli occhi alla spettacolarità del mondo, ma ancora una volta fece finta di niente e tirò avanti verso la sua strada dritta e priva di sorprese.
Il pomeriggio seguente tornai in Piazza della Repubblica, ma Mimmo non c'era.
Ci tornai anche il giorno successivo e quello dopo ancora ma niente, non lo rividi mai più.

A volte mi è capitato di pensare che fosse morto il giorno dopo o magari la sera stessa dopo il nostro incontro. Spesso sono i rimpianti e i sensi di colpa più grandi a tenerci attaccati alla vita. Appena espiati, l'anima si rasserena e finalmente è pronta per il grande viaggio.



Artwork: Ivan // Materiali rilasciati da Artkademy Gallery.

EMOTIVI ANONIMI

Dalla mente di // Roberta Dell'Ali
Illustrazione di // Miles

"Gli E.A. (Emotivi Anonimi) sono pronti ad accogliervi ogni mercoledì alle 17.00.
Vi aspettiamo in via delle Passioni al civico 6.
Non abbiate timore: ogni emozione può essere gestita, se condivisa."

Che bigliettino di merda. E merda se mi tocca andarci!
Per forza, l'ho promesso a mia mamma e lo strizza cervelli lo ha definito "essenziale per il risultato della terapia". Visto quello che mi costa raccontare le mie turbe mentali a quella pelata occhialuta, effettivamente tanto vale darci un'occhiata. Cazzo, spero di non sbottare alla prima stronzata...
Se poi c'è un tizio idiota che racconta di quanto sia difficile gestire la sua timidezza e di quanto sia enormemente difficile invitare una tipa ad uscire senza vomitarle in faccia, che minchia faccio? Dio Cristo, lo meno sicuro. Oppure no. Facciamo che se ti parte l'embolo e senti che stai per pestarlo male, tu te ne vai: intesi? Sì, sì. Mi sembra un buon compromesso.
Io oggi non picchio nessuno, non sbraito, non piango, non divento rossa, non lascio che la pressione si alzi al limite dell'irrimediabile come al solito: io oggi sono estremamente calma.
Oggi io saprò gestirmi.

- Eh no, cazzo... questo no! Ma porca miseria! Ma guarda dove cazzo vai, coglione di merda! Cazzo! La camicia era appena lavata e stirata! Ma porca puttana, a cosa pensi mentre cammini? Vaffanculo, brutto mentecatto! -
Calma, CALMA.
Non voleva rovesciarti il caffè addosso, è stato solo un incidente... Chiedi scusa. Porca puttana, chiedi scusa, perché abbiamo speso novanta euro a seduta per imparare a farlo!
- Scusi... Non volevo dire nulla di tutto ciò che ho detto, mi ha colto alla sprovvista e sono piuttosto nervosa. Sa com'è, settimana difficile, mille pensieri. Mi scusi, davvero -
Okay, se l'è bevuta. Cazzo, sei stata veramente brava! I miei complimenti, era da tanto che non rientravi così velocemente da una crisi imprevista e con così tanta classe. Sembrava quasi che ti spiacesse davvero aver dato di matto. Dai che forse non sono tutti soldi buttati nel cesso: mamma aveva ragione, la pelata occhialuta sa il fatto suo. D'altro canto, mamma ha sempre ragione.

Via delle Passioni 6, è questa. L'incontro per Emotivi Anonimi in via delle Passioni: coincidenza o mero cattivo gusto? L'una e l'altra mi fanno incazzare. Meglio non pensarci, devo mantenere la calma e non uccidere e/o ferire nessuno. Su, da brava, entra, sorridi, siediti, non ti innervosire e, se te lo chiedono, parla. Parla, sì... ma di che parlo? Ho avuto una settimana di merda. Che

dico?
Potrei raccontare dell'altro giorno, quando quelle due sorelline (sei e nove anni? Potrebbe) hanno litigato e sono dovuta intervenire. Che poi era inevitabile: tutta colpa di quelle stupide bambole. - È mia! -, - no è mia! -, - se non mi dai Sissi lo dico alla nonna -, via così per due ore e sono intervenuta senza pensarci. La grande ha preso la graziosa Sissi e l'ha decapitata. E di nuovo avventatamente sono intervenuta, la piccola ha spinto la sua sorellona, l'ha fatta cadere e le ha provocato una notevole escoriazione sul ginocchio sinistro. Massì, so' bambini, Gesù Santo! Solo così crescono e si fanno le ossa: intervenire è stato un mio dovere.
Potrei anche dire di sabato, quando al TG hanno passato quella terribile notizia. Quella dell'extracomunitario pestato a sangue da due deficienti cerebrolesi che pensavano stesse rubando il loro borsellino e non avevano capito che lo stava restituendo perché non sanno nemmeno mettersi le cose in tasca e allora giù di calci e legnate. Potrei dire che la stupidità mi innervosisce così tanto da avermi indotto a spaccare un bicchiere sulla testa di Salvini... Anche loro mi diranno che non è il modo giusto, ma loro non lo sanno che significa essere me: non lo sanno. Forse questo non glielo dico, li spaventerei.

- E poi l'altro giorno ho letto di quell'attacco chimico in Siria, l'ennesimo oltraggio alla vita umana. Mi sono indignata, ho pianto lacrime pesanti e dense. Ho passato ore a stare male, a sentirmi la Tristezza che sono. E l'impotenza... l'impotenza che ho visto riflessa allo specchio mi ha schiacciato. Ma come si può... -

Oh! Povera cara emotiva anonima, guardala com'è affranta! Mi rode il culo che il mondo sia così colmo di gente meschina, guarda sta povera Crista qui quanto s'è fatta carico della bassezza altrui. Se solo le persone avessero un millesimo di questa empatia io mi incazzerei la metà.
Magari racconto che quel giorno davanti alle stesse immagini e parole io sono diventata una bestia ed ho litigato ferocemente con quel coglione che "a me che me ne fotte, la Siria è lontana. E poi sono tutti fotomontaggi". Magari se le dico che l'ho mandato in ospedale si sente meglio. O forse si rattristerà anche per lui... Che palle, la gente che non sa incazzarsi proprio non la tollera.
Quella storia là dell'altro giorno, quella dei due ragazzi che lui l'ha lasciata in tronco e senza ragioni, da vigliacco. Vorrei vedere se non ho fatto bene a mettermi in mezzo: è giusto che lei gli abbia rigato la macchina, bucato le ruote e fatto l'occhio nero. Cazzo se era giusto.
La gente deve proprio imparare a perdere le staffe, prendermi per mano ed incazzarsi di brutto.
Che poi 'sta settimana è stata un vero inferno. Ci sarebbe la vicenda del giovane baldo gay che ha fatto saltare un dente all'omofobo rincoglionito che da giorni lo insultava sproloquiando sulla genuinità della famiglia tradizionale cristiana. Non dovevo fare niente?
O quella ragazza che è stata quasi violentata e all'ennesimo "però tu, gioia, il vestitino corto non devi metterlo" ha rivendicato l'insostenibilità dei quarantacinque gradi all'ombra ed ha dato un calcio nelle palle al simpatico consigliere? Neanche lì dovevo metterci lo zampino?
O quel signore di ottant'anni che ha visto piangere una madre che ha perso un figlio e allora ha imprecato contro Dio perché trova ingiusto che lui sia ancora qui a "vivere" di farmaci, pannolone, girello e dolori ed ha mandato a fanculo il prete quando gli ha rammentato che la vita è meravigliosa?
Chissà se anche 'sti cerebrolesi di emotivi mi diranno che non si fa così.
Tutti continuano a dirmi che dovrei farmi i cazzi miei o quanto meno essere più razionale ed evitare di oscurare tutte le altre emozioni. Sì, per carità, a volte sono poco riflessiva, ma quanno ce vo ce vo e a me sembrano tutte situazioni in cui venir fuori è pressoché doveroso.
Forse potrei raccontare di giovedì, quando...
Oh cazzo. Guardano me. Okay, respiro profondo, vogliono solo che ti presenti:
- Ciao, io sono Rabbia e non picchio nessuno da ventiquattro ore. -

Sweaty Betty's Tattoo
Piazza della Passera
VIA DE' VELLUTINI, 7R, FIRENZE PIAZZA DELLA PASSERA
SWEATYBETTYSTATTOO@GMAIL.COM 055 073 3192
SWEATYBETTYSTATTOO
Messaggio pubblicitario

Post Office

Dalla mente di // P. Tiziana Caudullo

Cara...

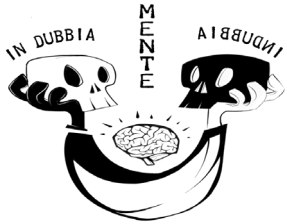
oh dio, sai che non so più come chiamarti? Come se non ti avessi mai conosciuta, né vista. Da anni credevo di sapere chi sei, ma solo ora mi rendo conto che il nostro rapporto non è mai stato altro se non uno scappare e rincorrere. Perché ti ostini ad essere sfuggente? Perché ti nascondi? Tanto che non me la sento, ora, di chiamarti con il tuo nome, quello con cui la gente si riferisce a chissà che cosa.

Credevo di aver trovato il modo giusto di rapportarmi a te. Credevo che avessimo instaurato un rapporto reale. Non fai altro che illudere, me come tante altre persone, di conoscerti: questo è quello che all'inizio ho pensato. Forse, però, la colpa non è neanche tua, ma nostra. Forse è pretenzioso pensare di poterci avvicinare a te, toccarti con mano, poterti descrivere e analizzare. Forse tu, per tua propria natura, non puoi far altro se non annidarti tra le pieghe della realtà e noi, per nostra propria natura, non siamo adatti a scorgerti tra queste pieghe.

Alcuni sono convinti di poterti conoscere per davvero. Così, ogni tanto, qualcuno tra noi urla "l'ho trovata!", e in contemporanea a lui un altro prorompe con una frase identica; ma raramente si riferiscono alla stessa cosa, e poi si fanno la guerra. Molti dei conflitti della storia umana si basano su questo.
Altri dicono addirittura che non esisti: dicono che ti inventiamo e reinventiamo ogni giorno. D'altra parte, che prove ho io per dar loro torto?
C'è anche chi ti ha paragonato a un grande elefante, sai? E noi a girarti intorno come piccole formichine, in grado di guardare solo la proboscide o una zampa.

Sì, mi viene da pensare che il problema sia nostro, che la nostra colpa sia quella di non essere così alti da poterti cogliere nella tua totalità. L'unica cui è dato sapere quanto sei bella, sei tu.

Quindi, Verità, ti scrivo semplicemente per dirti questo: ora so che puoi essere solo mia, solo sua, o di nessuno.



DESTINAZIONE SUD AMERICA: UN MICRODOSING DI CONSIGLI MENTALI E PRATICI

Dalla mente di // Chiara Piccinni

Green, GO!

Iniziamo questa lista con un appellativo che, volente o nolente, arriverà alle vostre orecchie prima di quanto possiate immaginare. Abbiamo sentito questo modo di dire in tanti western, tra cui il celebre di Corbucci, *Spara Gringo Spara*, o il meno affabile *Vayas con Dios, Gringo*.
Il soprannome nasce dalla guerra americano-messicana dove gli Americani indossavano divise verdi e, durante gli appostamenti, i Messicani comunicavano "Green, Go!" per far partire la mobilitazione. Questo poi si è trasposto nelle manifestazioni (poco pacifiche) durante le quali gridavano la stessa frase agli Americani sul territorio, esortandoli gentilmente a tornare verso gli USA.
È un appellativo che vi colpirà là dove siete più sensibili, quando meno ve lo aspettate. Comprando frutta al mercato, sull'autobus in coda per salire, dalle *mamite* che vendono fiori. Vi può sopraffare condito da un arcigno sguardo pieno d'odio (grande percentuale dei casi) o con un affabile sorriso, come quando le persone di colore si chiamano *negro* tra di loro (*Whats up nigga?*), con fare da camerata. Non importa quanto bene sappiate lo spagnolo o quanto siate abbronzati e spigliati con i locali. Vi riconosceranno lontano chilometri e assottiglieranno gli occhi con fare cupo e con un'aura nera per la morte che i vostri avi hanno causato. Sta a voi calcolare il peso che merita questa parola.

Musica

Se pensate che *DESPACITO* abbia avuto fin troppo spazio nelle televisioni e radio nazionali, cercate di pensare come potrebbe essere vivere per mesi ascoltando lo stesso genere ma di qualità di gran lunga inferiore. Del resto pensate che se una canzone arriva qua dal Sud America, deve essere la *crème de la crème del pop*. Purtroppo capita anche il contrario, con strani metodi di giudizio che fan sì che gli "artisti" italiani all'estero siano principalmente la Pausini, Eros e Nek (con i pezzi tradotti dai medesimi in spagnolo).
Ebbene, questo è un campanello di allarme che vi mando: portatevi la vostra musica. Quanta più ne avete. No, non è per non lasciarsi immergere nelle note locali. Quelle vi arriveranno che lo vogliate o no e avrete modo di apprezzarle, se vorrete, 24 ore su 24. Nei mercati, nei bus, sparata dalle case dei vicini, dai rudimentalissimi impianti sonori dei villaggi nella giungla e dai camion dell'immondizia. In un punto dello spazio-tempo dove Cumbia, Salsa, Reggaeton, Bachata e Rap Latino avevano preso il sopravvento, i fieri cori Andini mi sono sembrati un ristoro strumentale per le mie povere orecchie stanche.

Sostanze e shamani

Pensando al Perù, alla Colombia e giù di lì sono sicura che di sostanza ve ne è venuta in mente principalmente una, ma non scadrò nella banalità di una nevicata fuori stagione. Ebbene, psiconauti che leggete queste righe (e non ve le fate), il Sud America è un archivio di biodiversità *stupefacente*, nel vero e proprio senso del termine. Stranezze psichedeliche, piante maestre dalle mille e una proprietà, veleni benefici, purghe multicolore e quant'altre cose mai. Tanto che la sperimentazio-

ne, per gli amanti del genere, è quasi d'obbligo.
Molte delle sostanze che si incontrano, psichedeliche e non, sono estremamente inserite nel tessuto culturale e sociale, tanto che in Perù, in ogni mercato, si trova l'*esquina shamanica*, con florilegi di radici miracolose, organi genitali dei più disparati animali, adipe di serpenti e lucertole e intrugli vari per ogni amante dello shamanesimo fai da te. Reperibilissimi anche cactus come il San Pedro, semi di Yopo e bottiglie di Ayahuasca già pronte all'uso (da evitare come la peste). Come le suddette bottiglie, c'è una gran compravendita anche di shamani o improvvisati tali che sfiorano, per quantità, il numero di DJ e Graphic Designer messi insieme in terre occidentali. Diffidare dalle imitazioni e lasciarsi guidare da cuore e cervello per la scelta di chi ti scorterà oltre ai confini del cosmo. Forse inutile dirlo, ma la quantità di impostori è direttamente proporzionale alla vicinanza alla città. Perdetevi e vi ritroverete.

Religiosità invadente

Parlo a voi, cari i miei atei e agnostici, miscredenti nietzscheani e bestemmiatori della domenica. Il Sud America, ovunque voi andiate, vi offrirà un'invadente cornucopia di richiami religiosi cristiani associati a qualsiasi cosa. Quasi tutte le montagne che prima erano rispettosamente chiamati Apu (spirito del monte), ora sono intitolati alle Santissime Marie Vergini *di qualsiasi cosa*. Ti colpiscono i nomi delle farmacie che sembrano goffi slogan come: *Con Amor y con Dios, Jesus mi guia, La Virgen te ayuda*. Sempre affiancati a colorati cartelli dentro ai negozi stessi che ti fanno capire chi è che comanda come il più visto: Dios es el dueño, yo soy solo un empleado. Divertente pensare che da una parte ti odiano profondamente in quanto Gringo mentre, dall'altra, adorano un Dio sconosciuto prima dell'avvento degli sporchi colonizzatori. Paese che vedi, contraddizioni che trovi.
Ricordo ancora con celebre entusiasmo la visita alla madre di un nostro amico a Bogotà, in Colombia, dove nel solo spazio di un piccolo soggiorno ho contato:
- 43 rappresentazioni della/e Vergine/i (di varia forma e genere)
- 25 foto di Jesus in molteplici versioni multicolore
- Almeno 10 crocifissi e rosari in altrettante tonalità dal bianco perla, al fluorescente per le giornate buie, al rosa elettrico per le notti di festa.
- 3 stampe di Papa Giovanni Paolo (Secondo? Non ricordo mai) in tre diversi momenti del suo papato e un altro paio di Ratzy.
- 3 manuali in rilegature diverse su come benedire il cibo nel periodo delle feste.
E vi posso assicurare che era una casa come un'altra. Jesus, in alcuni posti hai un po' esagerato.

Mosquitos e vita campestre

Può sembrare un titolo riduttivo rispetto alla portata del fenomeno cui andrete incontro se viaggerete per lo più per giungle e limitrofi, ma abbiamo scoperto a nostre spese che è un problema invadente e presentissimo. Ci sono fasce orarie in cui un semplice scafandro non può niente contro la voracità di quegli infausti plotoni di piccoli succhiasangue che non vogliono altro che tutto ciò che ti scorre per le vene. Per quanto l'amaca sia stata una delle nostre compagne di viaggio più utilizzate in zone marittime, per quanto riguarda la giungla senza ombra di dubbio una buona tenda con una zanzariera senza buchi (perché altrimenti li troveranno e li useranno come traforo del monte bianco) è l'unica certezza di poter passare la notte senza avere dubbi su un possibile morbillo il giorno dopo.
Abbiamo capito che *sharing is caring*, però a volte si esagera. Soprattutto se si parla del sangue.

Insomma. Terra incredibile, natura incontrastata e poliedricità di bellezze sedurranno ogni cellula del vostro essere. Le contraddizioni e la disillusione vi colpiranno e le affronterete con non poca amarezza. L'unica cosa che posso condividere secondo mia personale esperienza, è che non si va dall'altra parte del mondo per trovare se stessi, ma per trovare proprio quell'altra parte di mondo. La vedi, te la vivi, prendi e dai tutto ciò che puoi (e torni, o no) arricchendoti di tutto quello che hai vissuto. Non si viaggia scappando dalla terra natia. Si viaggia *per un solo dolcissimo umore del sangue, per la stessa ragione del viaggio, viaggiare*.

ANTIDOTI SULLA PELLE

PAUL CRISTO WILLIAMS & FEDE VIRGOZ

Dalla mente di // Andrea Biagioni & Simone Piccinni

In questo numero, per la consueta intervista/approfondimento, abbiamo deciso di dare spazio a quello che, negli ultimi anni, si è trasformato da fenomeno di nicchia a vera e propria forma d'arte. Abbiamo deciso di mettere a confronto due tatuatori, provenienti da mondi e realtà differenti: uno canadese ma operativo a Firenze da svariati anni, e l'altro milanese doc.
Uno scontro di stili e di vedute dal quale abbiamo cercato di capirne di più sul fenomeno-tattoo e sul mondo ad esso legato.
Vi presentiamo Fede Virgoz, dell'omonimo Studio Virgoz, e Paul Cristo-Williams dello Sweaty Betty's Tattoo.

TF: Fede, tu come hai iniziato a tatuare? Facci una tua breve bio... Perché hai iniziato? Qual è stata l'evoluzione? Che cos'è il tatuaggio per te?
Fede: Io sono Fede Virgoz e ho iniziato a tatuare nel '96. Ero un metallaro e in questo mondo tutti i miei idoli erano tatuati, per cui ovviamente ne ero affascinato. Ho iniziato a tatuare mentre ero obiettore di coscienza, mi sono approcciato a quest'arte attraverso un amico tatuatore che lavorava presso lo studio di Pironti, che dal mio punto di vista è stato un po' un pioniere a Milano. E niente, mi sono ispirato a loro, ho comprato la mia prima macchinetta, ho fatto i miei primi tatuaggi. Mi piaceva già disegnare; amavo i diavoli, i teschi, le corna, e quindi le prime cose che ho tatuato furono questi soggetti, molto legati all'ambiente metallaro... Quelle cose lì, da bestie di satana. Ho pure conosciuto Volpe... era un coglione (ride). Poi in seguito ho scoperto che era una bestia di satana, pensa te... Quindi vabbè, tornando alla domanda, diciamo che ho cominciato così, ispirato dal mondo musicale.
Poi un'altra cosa che mi ha indirizzato nell'approccio a questa professione, perché le esperienze ovviamente influiscono: io in quel periodo ero infermiere, ho frequentato una scuola professionale per infermieri, e questo mi ha spinto a prenderla sempre sul serio sotto il punto di vista igienico, perché ho imparato in ospedale che l'igiene è una cosa importantissima quando hai a che fare con certe cose. Il tatuaggio, per i profani, sembra sempre una cosa molto superficiale: lo puoi fare in cantina, non è mai morto nessuno... però quando hai a che fare con la statistica, soprattutto per un fenomeno di massa come è ora, è sempre bene essere "tranquilli". E questa è la cosa più importante che mi ha portato avanti nella vita e nella carriera, al di là di tutti i discorsi. Quando si parla di igiene nel mondo dei tatuaggi si vede chi è più pulito, e questa secondo me è una cosa fondamentale che la gente deve capire: che rischia. Forse dal punto di vista del tatuaggio un po' meno, perché sono mille anni che la gente si tatua e non è mai morto nessuno, però con i piercing magari può succedere, e questi due mondi molto spesso sono legati tra loro. Comunque la mia carriera è sempre stata legata al mondo dell'igiene, faccio addirittura parte di un'associazione che cura molto questo aspetto.
Da un altro punto di vista più operativo, io mi sento molto di più un artigiano che un artista:

sono molto bravo, ma a fare l'artigiano. Invidio moltissimo gli artisti: gente che inventa cose di cui rimango stupefatto...

TF: Tu Paul? Una tua breve bio?

Paul: Io mi chiamo Paul Cristo-Williams e in realtà ho iniziato relativamente da poco, in confronto a Fede. Prima di stabilirmi qui a Firenze ho fatto centinaia di lavori. In gioventù ho vissuto fra alcool, droghe, sesso... Insomma avevo dei "problemi" (ride). Ora sono più contento, sento di aver trovato la mia strada: posso fare qualcosa di bello, anche un po' da artigiano, come diceva Fede. È un po' una continuità delle mie precedenti esperienze: ho fatto anche il falegname, il muratore, l'elettricista... Tatuare è un modo per continuare a fare qualcosa di artigianale che mi piace tantissimo, che viene dal cuore, una passione: io disegno ogni giorno e ogni notte, da sempre, anche fino alle tre del mattino. Per me è un sogno l'aver trasformato in lavoro questa passione: fare qualcosa di bello per qualcuno, a cui resterà per sempre sulla pelle un mio lavoro fatto col cuore.

Mi ritengo una persona fortunata: che ci sia qualcuno che vuole portarsi addosso per tutta la vita qualcosa che ho disegnato è un sogno! E l'unica cosa che devo fare per mantenere vivo questo sogno è finire il lavoro per bene.

TF: Sul vostro stile che ci dite?

Fede: Parto molto polinesiano, molto tribale, mi piace il nero, però mi piace anche disegnare, quindi ho sempre fatto di tutto. Ad esempio ultimamente ho fatto uno Shiva Nataraja, uno Shiva che balla. Però comunque mi piace anche molto lo stile tribale, il fatto di mettere il nero, il nero sinuoso a vestire l'anatomia, a costruire un'armatura. I polinesiani, i maori, i tahitiani, mi hanno insegnato che, avendo a che fare con un caldo allucinante, il tatuaggio diventava una sorta di armatura, hanno sviluppato una maniera interessante di esaltare l'armonia dei muscoli anche a scopo intimidatorio verso il nemico. Mi piace il tribale anche per questo.

Paul: Io vado più sul giapponese. Per il tatuaggio giapponese è la stessa cosa, anche se in un certo senso è l'opposto, perché lo stile giapponese è più sul grigio, gioca più con le sfumature, ma hanno la stessa idea di esaltazione del corpo. Personalmente, però, preferisco lo stile giapponese, perché quando faccio qualcosa di più solido, più sul nero, mi sento un po' frustrato A me piacciono le linee e le sfumature, preferisco fare mille linee che qualcosa di semplice. Ci vuole più tempo, ma lo faccio perché mi piace giocare con le linee: creare qualcosa che si sviluppa fuori dal corpo e dal disegno stesso. Per me, il tatuaggio è come una scultura, qualcosa che prende la sua vera forma dopo due giorni di lavoro, magari. Io tatuo così, invece di fare qualcosa di chiaro e diretto. Certo sarebbe meglio se facessi qualcosa di più semplice (ride)..

Comunque, parlando delle mie preferenze, io amo avere spazio: ieri ad esempio ho dovuto fare una linea per una ragazza. Solo una linea, che passava proprio sulle costole, con tre onde che la curvavano. Onestamente, ero molto combattuto. Avrei voluto fare qualcosa di più elaborato, ma lei voleva fare questa linea perfetta. Dentro di me pensavo "magari questa linea può essere resa più calligrafica... più spessa qui, più fine lì...". Ero molto indeciso e fantasticavo su come poterla rendere migliore. Poi ho riflettuto: "lei è la cliente, e mi ha pure già pagato". Quindi le ho chiesto: "dimmi te, cosa preferisci: possiamo provare a rendere questa linea un po' più calligrafica?". "Nope", è stata la sua risposta. E allora via, linea e basta. Ero in crisi.

TF: Parliamo del tatuaggio come forma d'arte: un tempo era qualcosa avvolto dal pregiudizio della società, poi è piano piano divenuto una moda e, solo oggi, viene iniziato ad esser visto per quello che è realmente, ovvero un fatto artistico. Stiamo forse iniziando a puntare più sulla qualità che sulla quantità?

Fede: È fondamentale questo punto, che sia la qualità la cosa principale. Io ho iniziato vent'anni fa, e a quel tempo era una pratica più "borderline" tra le due visioni. Già allora veniva vista come una cosa moderna, soprattutto in una città come Milano. Ai giorni nostri c'è stata un'esplosione: pensa che mi chiamano dei genitori dicendo "voglio che mio figlio faccia il tatuatore". Questo sicuramente sarà perché è diventato un mestiere redditizio, ma anche perché il livello artistico si è elevato

tantissimo. Basta guardare a giro, su internet. Trovi dei "Caravaggio" su pelle, quasi. Ci sono artisti/tatuatori incredibili. Dal punto di vista professionale l'importante però è fare sempre qualcosa che soddisfi il cliente. Questi ragazzi che vengono da noi ci danno la loro pelle, la loro vita, la loro maniera di essere sociali... è importante fare qualcosa che siano contenti di portarsi addosso. Questo, e l'essere puliti: è fondamentale la sterilità degli strumenti, l'igiene, perché comunque si sta parlando di sangue. Quando ho iniziato, tatuavamo nelle cantine...

Paul: Credo che tutti abbiamo iniziato nelle cantine, nei garage (ride). Sono d'accordo, comunque. Doveva essere bello prima in Italia a sentire quello ciò che dici.

Fede: Prima era diverso, molto diverso: c'era molto più rock in ballo, era molto legato al rock. Tutti i giovani avevano una band, quando ho iniziato a tatuare. Il tatuaggio faceva parte di un contesto sociale: avere una band appunto, suonare. E chi era affascinato da questo mondo, all'epoca, era costretto ad arrangiarsi: ci compravamo gli aghi, li saldavamo e così via. Ora ci sono i cinesi che ti danno tutto quello che ti serve (ride).

Paul: Certo, oggi è più accessibile, comprare una macchina per tatuaggi è più facile di prima. Ma secondo me non è solo una moda...

Fede: Assolutamente, alla fine è una maniera di disegnare, cambiano solo gli strumenti: c'è la matita, c'è l'aerografo e c'è la macchinetta per tatuaggi. Ormai è arte.

TF: Confrontando la realtà di Firenze con quella di Milano, immaginiamo che siano molto diverse. Fede?

Fede: Sai, a Milano arrivano i migliori artisti che collaborano con i migliori studi. Hanno fatto anche una trasmissione sulle reti Sky (Dmax NdR), che si chiama "Milano City Tattoo", legata allo studio "Milano City Ink". È molto diverso. Però anche là avete gente come Luca Natalini, un mio caro amico, un fenomeno. Questo comunque ti fa già capire il livello che c'è, anche a Firenze. A Milano però ci sono circa 200 studi di tatuatori. Solo in centro ce ne sono una cinquantina...

Paul: In centro a Firenze, ce n'è saranno sette o otto.

Fede: Diciamo che a Milano esistono due vie per fare questo mestiere: o lavori perché sei bravo, e quindi il cliente aspetta il tempo che deve aspettare per farsi tatuare da te perché vuole proprio te, perché gli piacciono le cose che fai. O, in alternativa, lavori comunque. Se il cliente vuole il tatuaggino e non vuole aspettare... Beh, c'è di tutto a Milano, qualcuno trova...

TF: Fede, prima dicevi giustamente che "il tatuaggio ti resta tutta la vita". Voi tatuatori la considerate questa cosa? Anche per il fatto che poi il corpo, invecchiando, per forza di cose cambierà...

Fede: Mah, se pensi alla pelle del vecchio di settant'anni, immagina la pelle di tuo nonno: fa cagare con o senza tatuaggi. Non è che il tatuaggio la rende più brutta. Anzi, magari dal mio punto di vista il tatuaggio ti dà un po' più di carattere...

TF: Sì, Sì. Intendevo più che altro sul tatuare determinate parti del corpo, che magari invecchiando si deformano più di altre...

Fede: Sicuramente. Quello per forza. Comunque, se la osservi da un un altro punto di vista, magari il tatuaggio può essere una forma d'arte che ti incentiva a conservarti: se vuoi mantenere il tatuaggio perfetto sei più portato ad allenarti, stare attento a non ingrassare, o cose così...

TF: Quindi in quest'ottica il tatuaggio include una forma di cura del proprio corpo, volendo...

Paul: Secondo me c'è un altro elemento, una cosa a cui pochi pensano: anche quando un tatuaggio veramente brutto può avere un valore. Immaginate una persona X: lei/lui ha deciso per un qualsiasi motivo di fare un tatuaggio, sulla spiaggia, in India, magari da un tatuatore sfatto, sporco, trovato così per caso... Il disegno può essere una scrittina, tre lettere, o qualcosa che non si riesce nemmeno a leggere... Ma comunque, dietro a quel tatuaggio, c'è una storia. Almeno per la persona che lo porta addosso. Anche dietro la bruttezza di quel tatuaggio c'è una storia, che rimarrà lì, indelebile... È un valore comunque.

Fede: Per me un tatuaggio può pure essere

brutto, come soggetto intendo, ma l'importante è che sia fatto bene... Può anche essere una brutta immagine, come un bambino a cui viene strappato il cervello o che ne so... ma deve essere fatto a regola d'arte.

Paul: Per me invece c'è anche un'altra strada, un po' più punk rock: l'ho fatto in un determinato momento, perché magari avevo diciott'anni e provavo qualcosa che mi ha spinto a farlo. Capita spesso: alcuni clienti entrano, mi mostrano un tatuaggio e mi dicono "vorrei coprirlo". No, no, no, secondo me è fantastico comunque! Cerco sempre di fargli capire che quel tatuaggio racconta una storia, e nessun altro avrà mai addosso una cosa simile, la tua storia: dov'eri? Che giorno era? Chi lo ha fatto? Perché lo hai fatto?

È comunque una storia, e quello per me sarà comunque un bel tatuaggio. Anche se magari graficamente fa schifo...

Fede: (ride) Eh... quello è IL tatuaggio, visto in senso lato.

Paul: C'è un valore dietro che nessuno ti può rubare: l'esperienza di vita, l'aneddoto che solo tu hai e porti addosso per sempre.

TF: Visto che parlavamo di luoghi comuni, qual è il luogo comune che vi fa più incazzare solitamente?

Fede: Io i luoghi comuni cerco di lasciarli perdere... Piuttosto ho sentito diverse richieste divertenti: ad esempio di recente mi hanno chiesto "mi faresti un tatuaggio semi-permanente? Di quelli che vengono via dopo un po'..." (ride).

TF: C'erano quando eravamo piccoli! Quelli che trovavi nelle patatine o compravi a bustine...

Ma un pregiudizio? Perché comunque, nonostante i tatuaggi siano così diffusi, si percepiscono ancora...

Fede: Sì, certo. Poi però quando ne vedono uno bello stanno tutti muti. Poi vabbè, c'è sempre quella minchiata là del fatto che sia una cosa da carcerati...

Paul: Io taglio corto: quando qualcuno vuole fare polemica preferisco non parlarci. Ho da fare... Voglio fare qualcosa di bello, non posso sprecare il mio tempo!

Fede: Ora avrei una domanda io: qual è il tatuaggio più di moda ora a Firenze?

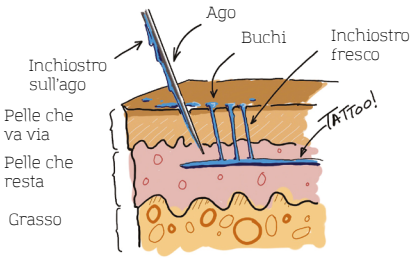
Paul: Buona domanda... Non ce n'è uno specifico. Quelli che vanno di più ultimamente sono i tradizionali americani, l'old school. C'è una ragazza del mio studio che fa questo genere, ora li realizza con l'ago singolo. Fa cose piccole, tipo flash. Oltre a lei c'è qui in studio con me un altro ragazzo che fa un po' di tutto, non riesco a definire il suo stile. Qui a Firenze poi ci sono degli altri ragazzi che stanno giocando un po' con gli stili tradizionali ma riattualizzati. Non proprio una vera novità, ma comunque è uno stile che reputo valido. Conosci Alexander Graham? Lui secondo me è molto interessante: sembra tradizionale, ma poi c'è un sacco di nero, delle bombe nere. Secondo me è un'evoluzione, insomma. È un po' ciò che vorrei fare io, qualcosa più così, sperimentale. Ma non sono il solo: ovunque c'è gente che cerca di fare qualcosa del genere, evolvere stili, cambiare il modo di fare le cose. Non copiare, ma fare un passo avanti per fare qualcosa che nessuno abbia mai pensato prima.

TF: Ultima cosa: vi posso chiedere il nome di un tatuatore che ammirate?

Fede: Io ne ho due. E oltre ad essere dei bravissimi tatuatori sono come dei fratelli per me: Luca Natalini e Alberto Vendone, in arte Joao Pinto. Chapeau.

Paul: Per me invece oltre che Alexander Graham, Marco Pisa.

...e visto che la formalità non ci piace, concludiamo con le basi: quanti di voi sanno come effettivamente è realizzato un tatuaggio? Ce lo spiega Paul con questa immagine.



HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

// AKI // BEHANCE.NET/ACHILLIAND42F2

Artista inconcludente e discontinuo.

// ANDREA BIAGIONI //

Scrittore, poeta all'occorrenza, regista, giornalista, eterno studente.

// LEONARDO BORRI //

Street artist classe 1989. Spazia dall'illustrazione alla grafica, dal murales al tatuaggio, fondendo queste discipline in uno stile unico in continuo sviluppo.

// GIULIA BRACHI // BEHANCE.NET/BRACHIGIULIA

Alter ego nel mondo parallelo: SGU. Nata a Prato, classe 1992. Illustratrice e grafica freelance.

// FEDERICO BRIA // BEHANCE.NET/FEDERICOBRIA

Illustratore autodidatta. Disegna cose su cose, su cose.
Principalmente in bianco e nero.

// ELISE BRIQUE // ELISEBRIQUE.COM

Graphic e textile designer francese, continua a viaggiare per trovare nuovi codici grafici.

// FRANCESCO BUONFINO // INSTAGRAM.COM/FRANCESCO_BUONFINO

Perché fai sempre disegni brutti? Perche quando sono felice esco.

// ELISA BURACCHI // BEHANCE.NET/ELISABURACCHI_BEH

Incostante per natura, in 28 anni rimane fedele solo all'arte. Eccetto un flirt grafico.

// P. TIZIANA CAUDULLO //

Cinque anni di Filosofia, due di associazione, ventotto di pigrizia.

// LAVINIA COLLODEL //

Storica dell'arte per formazione. Viaggiatrice appena possibile. Cantastorie a Roma per lavoro.

// TIZIANO CORONA // BEHANCE.COM/BLEKDESIGN

Graphic Designer e Calligraffiti Artist. (L'abbiamo perso nel mondo dei caratteri tipografici).

// MARCO DEGL'INNOCENTI BRUCIO // BRUCIODISEGNI.BLOGSPOT.COM

Direttamente da Lo-FiComics, un disegnatore a tempo perso, nel senso che ha perso tutto il suo tempo a disegnare.

// ROBERTA DELL'ALI //

Ventiquattro anni di "non lo so" passati nella speranza di sapere qualcosa. Per adesso studia, ma non sa perché.

// DANIELE GAMBIT //

Laureato fuoricorso in Matematica a Pisa. Scrive su ilManifesto, Fanpage, Vice Motherboard, DinamoPress e dove gli capita.

// ALESSANDRA MARIANELLI // BEHANCE.NET/L-ALE

Porta nel disegno tutta l'esperienza acquisita nei suoi anni da luchadora in Messico, e tanto le basta.

// MILES //

Scultura, Pittura, illustrazione e Street Art.
Operante a Firenze e Bologna.

// STEFANO NARDELLA //

Video-maker e autore. Nel 2016 scrive la sceneggiatura del fumetto "I tre santi". Nel 2017 pubblica "Il grande ghetto" con Hazard Edizioni."

// CHIARA PICCINNI // CHIARAPICCINNI.TUMBLER.COM

Laureata in grafica e design del prodotto. Ha 27 anni e si divide tra Sud America, Firenze e Milano.

// SIMONE PICCINNI // SIMONEPICCINNI.JIMDO.COM

Una vita votata al caos finché non fonda Three Faces. Tutto sommato non è cambiata poi troppo.

// IVAN TRESOLDI //

Poeta di strada e street artist basato a Milano.

// FEDE VIRGOZ //

Tatuatore milanese. Lavora nell'omonimo studio di tatuaggi, piercing ed etno shop Virgoz Studio.

// PAUL CRISTO WILLIAMS //

Tatuatore canadese trapiantato a Firenze.
Lavora allo Sweaty Betty's Tattoo di Firenze.

// PROGEAS FAMILY // FB.ME/PROGEAS

Progeas Family nasce nell'ambito dell'organizzazione di eventi, evolvendosi fino a diventare produttrice culturale. Attiva a Firenze e non solo.

// MEP // MOVIMENTOEMANCIPAZIONEPOESIA.TK

Nasce a Firenze nel 2010 e persegue lo scopo di infondere interesse e rispetto per la poesia.

NOTE REDAZIONALI
THREE FACES

DIRETTORE EDITORIALE // SIMONE PICCINNI
DIRETTORE RESPONSABILE // ANDREA BIAGIONI
RESPONSABILE EDITING // P. TIZIANA CAUDULLO
RESPONSABILE GRAFICO // TIZIANO CORONA
ART DIRECTION // FEDERICO BRIA

REDATTORI & COLLABORATORI
// SHEIDA ASSA // BENEDETTA BENDINELLI
// GIANLUCA BINDI // GIULIA BRACHI
// CRISTINA BRIA // ELISE BRIQUE
// ELISA BURACCHI // MARCO CASTELLI
// P. TIZIANA CAUDULLO // SOFIA CHILLERI
// MARCO DEGL'INNOCENTI BRUCIO
// NICCOLO' D'INNOCENTI // ALESSANDRA MARIANELLI
// CHIARA PICCINNI

IMPAGINAZIONE & GRAFICA
// TIZIANO CORONA
COVER // ELISE BRIQUE
LETTERING TITOLI // TIZIANO CORONA

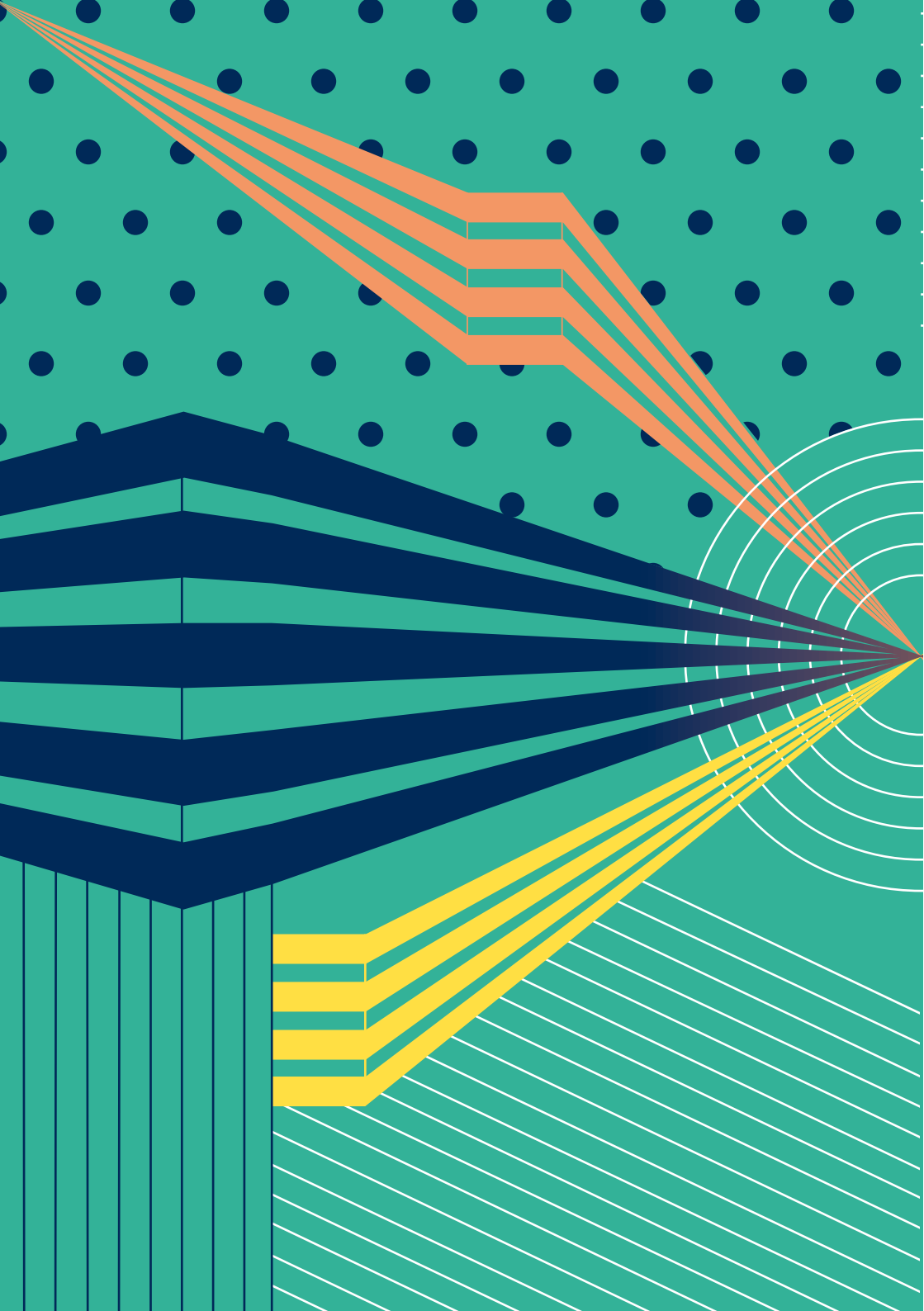
RINGRAZIAMENTI
// M.e.P. (Movimento per l'Emancipazione della Poesia)
// PAUL CRISTO WILLIAMS // FEDE VIRGOZ

Progettato, ideato e realizzato da: Three Faces // Associazione di promozione Cultural-Editoriale
Via Villamagna, 24, 50126, Firenze (FI)
www.threefaces.org

Iscrizione al registro stampa del tribunale di Firenze n° 6025 del 18/05/2016
Numero 5 // Anno 2 // Settembre 2017
Printed by Pixartprinting S.p.a.

fb.me/collettivothreefaces // fb.me/streetbookmagazine

www.threefaces.org

Sei uno scrittore o un illustratore grafico?
Ti piacerebbe vedere pubblicate le tue opere su StreetBook Magazine?
Scrivi a threefacespublish@gmail.com

Chi collabora con StreetBook Magazine lo fa senza ricevere compensi.
La proprietà intellettuale rimane dell'autore.